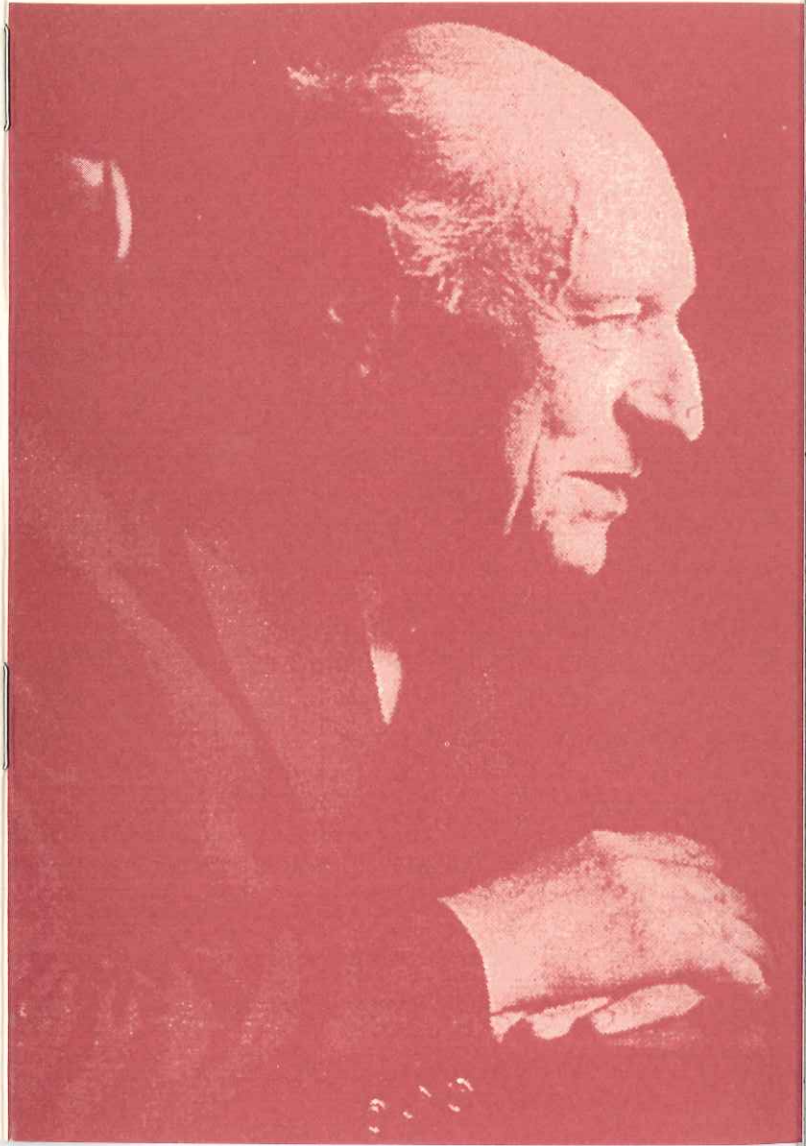


UMBERTO
SABA



SCHEDA BIOGRAFICA

UMBERTO SABA
(Trieste 1883 - Gorizia 1957)

Figlio di un commerciante che abbandonò la famiglia poco prima della sua nascita, di origine ebrea per parte di madre, Umberto Saba studiò presso l'Accademia del Commercio e fu praticante di commercio presso una ditta triestina prima di dedicarsi alla letteratura. Visse prevalentemente a Trieste – città che avrà un ruolo centrale nella sua scrittura – salvo alcuni brevi trasferimenti in varie città fra cui Pisa, Firenze, Bologna e Milano. Pubblicò a proprie spese il suo primo volume di poesia, che comparve con una prefazione di Silvio Benco. Dopo la fine della Prima Guerra mondiale e la pubblicazione della prima redazione del Canzoniere – a cui ne seguirono altre tre – impiantò una libreria antiquaria di cui si sarebbe occupato per quasi tutta la vita. Godette già in vita di una certa fortuna critica: "Solaria" gli dedicò un numero monografico (1928); Debenedetti – suo amico personale – pubblicò su di lui giudizi assai positivi; Penna lo citò sempre come suo maestro di poesia. Dopo la promulgazione delle leggi razziali riparò a Parigi; visse a Firenze durante la guerra, aiutato da un gruppo di amici fra i quali Montale, che lo visitava ogni giorno. Dopo la fine della guerra si stabilì nuovamente a Trieste. La poesia di Saba si nutre della coesistenza fra l'aulicità del dettato e la quotidianità dei temi scelti. Potente è l'influsso esercitato sui suoi versi dalle sue sofferte vicende autobiografiche.

"Umberto Saba è un grande poeta,
e vivrà tra i più grandi poeti della nostra letteratura".

Elsa Morante

UMBERTO SABA: BREVE ITINERARIO POETICO

di Nunzia Palmieri

OPERE DI UMBERTO SABA

Poesie (1910);
Con i miei occhi (1912);
Canzoniere 1900-1921 (1922);
Figure e canti (1926);
Preludio e fughe (1928);
Scorciatoie (1936);
Canzoniere (1945);
Storia e cronistoria del Canzoniere (1947);
Ernesto (1953);
Ricordi-Racconti (1956).

L'ultima edizione del Canzoniere è uscita quest'anno per "Einaudi Tascabili", a cura e presentazione di Nunzia Palmieri, e comprende tutte le poesie di Saba finora conosciute (1900-1954).

Quando il *Canzoniere* di Saba uscì per la prima volta, provocò un piccolo, silenzioso terremoto di cui pochi avvertirono gli effetti, tanto che un bilancio degli esiti fu possibile solo a distanza di molti anni: ignorato o accolto cautamente dalla critica, con l'eccezione degli interventi di Giacomo Debenedetti su "Primo Tempo" e di poche voci favorevoli (Pancrazi, Solmi, Montale), conobbe poi una sorta di "notorietà negativa" negli anni Trenta con le feroci stroncature dei critici di scuola crociana, tanto che si può parlare di un "caso Saba" solo a partire dal secondo dopoguerra. Una sorte analoga era toccata alle prime raccolte, uscite fra il 1910 e il 1912, negli anni in cui si pubblicavano i "manifesti stradali" del futurismo, l'incendiario di Palazzeschi, le Poesie elettriche di Govoni, i Colloqui di Gozzano, i Poemi italiani, le Canzoni di re Enzo, i Poemi del Risorgimento di Pascoli, le Canzoni delle gesta d'oltremare di D'Annunzio, Saba aveva consegnato ai lettori *Trieste e una donna* (1912), un "romanzetto autobiografico" in versi, organizzato in quartine e terzine rimate su schemi metrici fissi, appena increspate dalle rapide capriole dell'iperbato, con un andamento limpido e piano, lontanissimo dallo sperimentalismo delle avanguardie, dall'ironia di Gozzano, dall'epica guerresca e dai preziosismi di D'Annunzio, dalla rivoluzione, consapevole o inconsapevole, di Pascoli. Il secondo libro di versi, che seguiva a distanza di un anno la raccolta *Poesie* (1911), mostrava chiaramente che a quell'altezza il programma poetico di Saba era già stato formulato, e che la consapevolezza delle scelte di voce, al di là dell'apparente impressionismo o dell'eccessiva prosaicità deprecata dai critici, era quella di un artista maturo. Nel periodo in cui Saba avvia la sua difficile collabo-

razione con il gruppo della "Voce", manda alla rivista di Papini un articolo coraggioso, Quello che resta da fare ai poeti (1911), rifiutato proprio dal triestino Slataper, in cui traccia con mano sicura la propria visione della poesia e del ruolo del poeta, contrapponendosi apertamente al D'Annunzio delle Laudi e della Nave ("magnifici versi per la più parte caduchi") e dichiarando la propria predilezione per la "poesia onesta", una poesia antiretorica, fedele al proprio mondo interiore. Con ampie argomentazioni Saba illustra per la prima volta in modo sistematico la propria visione del fare poetico, con dichiarazioni così nuove e sorprendenti da giustificare almeno in parte le ragioni del rifiuto. Saba, "psicanalitico prima della psicanalisi", come lo ha epigrammaticamente definito Gianfranco Contini, definisce articolo per articolo lo statuto dell'onestà letteraria: "... prima un non sforzare mai l'ispirazione, poi non tentare, per meschini motivi di ambizione o di successo, di farla parere più vasta e trascendente di quanto per avventura essa sia: è reazione, durante il lavoro, alla pigrizia intellettuale che impedisce allo scandaglio di toccare il fondo; reazione alla dolcezza di lasciarsi prendere la mano dal ritmo, dalla rima, da quella che volgarmente si chiama la vena [...] Bisogna - non mi si prenda alla lettera - essere originali nostro malgrado". La straordinaria modernità dell'invito a essere originali "nostro malgrado" fa capire, a distanza di anni, lo spaesamento che i primi lettori devono aver provato di fronte a quell'ingiunzione apparentemente illogica. In pieno clima dannunziano, Saba apriva polemicamente l'articolo con un invito a mettere in scacco le tendenze eroicizzanti e misticheggianti del decadentismo deteriore: al D'Annunzio che "si ubriaca per aumentarsi" diceva di preferire "il più astemio e il più sobrio dei poeti italiani", il Manzoni degli Inni Sacri. Le incomprensioni dimostrate dal gruppo della "Voce" contribuiscono a confermare Saba in un colpevole senso di isolamento, a cui fa da contraltare un desiderio profondo di coralità ("amare e piangere per tutti"), che "brilla per istanti e poi si spegne immediatamente, per riprendersi più forte subito dopo secondo gli andirivieni di un io sovraccarico di elementi nar-

cisistici, e secondo un contatto continuamente ritirato ma poi ridonato in rapporto a ciò che sta intorno" (Luzi). Saba rimarrà sempre un isolato e vivrà l'intera esperienza poetica come una sorta di rito assolutorio: ne avrà per tutta la vita profonda e dolorosa consapevolezza, e non smetterà mai di ricercare attraverso la poesia e gli scritti critici i germi della propria condizione, rintracciati di volta in volta nell'arretratezza dell'ambiente culturale triestino, nella famiglia disunita in cui era cresciuto, nelle sue origini ebraiche. La poesia, fin dagli anni dell'adolescenza, viene vissuta come riparazione (le lettere ce ne forniscono ampia testimonianza), come una via possibile per scontare la condanna inscritta negli "auspici funesti" che avevano presieduto alla nascita.

I fraintendimenti e le critiche che accompagnano i primi passi nella poesia non fanno che confermare gli oroscopi, e la malattia insorta prestissimo (una forma di nevrosi ossessiva diagnosticata come tale solo nel 1929 dallo psicoanalista Edoardo Weiss) e che lo avrebbe tormentato, a fasi alterne, per tutta la vita, costituisce un ulteriore, tragico segno di distinzione.

A partire dal 1913, Saba incomincia a pensare a una sistemazione organica dei testi editi e inediti in funzione di un progetto che risponda al protocollo della poesia onesta stilato nel 1911. Il *Canzoniere*, "che mi costa - scrive - 17 anni di lavoro, ed è il sepolcro immortale della mia giovinezza" esce per la prima volta nel 1921, ma la stesura del "romanzo" se si vuole "psicologico" di una vita, povera (relativamente) di avvenimenti esterni; ricca, a volte, fino allo spasimo, di moti e di risonanze interne, e delle persone che il poeta amò nel corso di quella lunga vita, e delle quali fece le sue "figure" proseguirà fino alla morte. La storia di un'anima non è data una volta per tutte, ma faticosamente inseguita attraverso le successive sistemazioni a cui i versi e l'ordine delle singole raccolte furono sottoposti nel corso degli anni. Per ricostruirne l'itinerario si potrebbe scegliere di affidarsi alle pagine critiche dello stesso Saba, in particolare a quelle di *Storia e cronistoria del Canzoniere* (1948), ma si correrebbe il rischio di rimanere invischiati nelle mistificazioni e nelle paramnesie del poeta maturo: le

note di autocommento tendono a conferire al *Canzoniere* l'andamento "naturale" di una biografia poetica, ma gli autografi e l'analisi delle successive edizioni rivelano che Saba sposta le date, riscrive i versi, costruisce ex novo presunte redazioni originarie dei testi più antichi, apporta modifiche agli indici, lavora insomma sulla trama con l'accanimento di un romanziere sempre scontento dei propri risultati: la storia del *Canzoniere* è la storia, puntualmente testimoniata dall'epistolario, di questi dolorosi "fallimenti". Fin dagli anni Trenta Saba pensa a una seconda edizione del *Canzoniere*, che includa anche l'ultima produzione e offra, alla luce di questa, una nuova sistemazione dei testi. Le raccolte di questo periodo (*Parole*, *Ultime cose*) vengono definite da Saba "una nuova strana primavera [...], alla quale corrisponde un illimpimento della forma". Con *Parole* prima, con *Ultime cose* poi, Saba abbandona la sua vena narrativa "che tanto, e tanto a torto, aveva disturbato i suoi critici". Molti hanno sottolineato, nel passaggio dal Saba narrativo al Saba "lirico puro", i debiti nei confronti di Ungaretti e di Montale, debiti tuttavia mai esplicitamente riconosciuti. Leggendo i versi delle ultime raccolte si avverte la ricerca di una musicalità più complessa: gli schemi metrici regolari, da cui Saba si era progressivamente allontanato, lasciano il posto a un andamento ritmico libero e mosso che include "parole-verso" tipograficamente isolate, di memoria ungarettiana; anche quando l'endecasillabo torna a "farla da padrone", compaiono con insistenza le rime sdruciole, si approfondisce la sfasatura fra metro e sintassi, il registro scopre una propria sicura stabilità, come di chi ha trovato la propria voce. Nel corso del 1945, a Roma, in una breve pausa di felicità, Saba porta a termine e pubblica sulla "Nuova Europa" le prime *Scorciatoie*, brevi prose in cui torna a parlare pubblicamente della poesia, soprattutto dei versi degli altri, quelli degli autori che ha amato; vi traspare una poetica non esposta, questa volta, con proclami a voce alta, ma raffigurata in piccole, folgoranti miniature, in cui si ribadisce con maggiore consapevolezza la fedeltà all'intimo vero e alla chiarezza, riconducibile anche all'esperienza psicoanalitica e alla

cruciale lettura di Nietzsche ("Siamo profondi, ridiventiamo chiari"). Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre esce presso Einaudi il *Canzoniere* 1900-1945, di cui Saba è profondamente insoddisfatto; una nuova edizione corretta e ampliata, sarà pubblicata nel 1948, poi farà seguito la "Prima edizione di lusso" garzantiana del 1951. Le edizioni successive, che includono le ultime raccolte, usciranno postume, da Einaudi (1957; 1958; 1961; 1965, con numerose ristampe). Alle raccolte poetiche degli anni Cinquanta si affiancano nuovi scritti in prosa: nel 1952 Saba invia a Carlo Levi il manoscritto della raccolta *Gli Ebrei* e traccia un abbozzo del libro *Ricordi-Racconti*; nel 1953 pubblica *Uccelli-Quasi un racconto* e inizia a scrivere i primi episodi di *Ernesto*, un "romanzetto" "scandaloso" e "impubblicabile", che resta incompiuto, e che vedrà la luce solo nel 1975. Da anni ormai Saba afferma di non voler scrivere più nulla ("Mi sembra come fare l'amore alla mia età [...] una cosa che non va più") e ad ogni nuova raccolta si affretta, nelle prefazioni o nelle note a margine, a scusarsi per quell'ultima debolezza. Risulta chiaro che i conti con la propria storia non sono stati chiusi: nelle ultime poesie tornano i temi e i personaggi di sempre, la madre, il padre, la moglie Lina, la balia, i ragazzi, Trieste, figure di un destino a cui nemmeno la cura psicoanalitica era riuscita a dare una collocazione stabile nella storia personale e poetica di Saba. Il passato, esistenziale e letterario, viene incessantemente ripercorso con un'accanita volontà di dar forma a un organismo unitario e coerente. Anche quando la scena cambia e accoglie al proprio interno un nuovo abitatore, uomo o animale, Saba interviene per ricondurre "l'intruso" al mondo familiare del già vissuto. Con *Uccelli* il processo di implosione sembra raggiungere risultati estremi; nel teatrino privato delle gabbie su cui il poeta si china per ascoltare, nutrire, rimproverare come una madre sui figli, si assiste all'estremo ripiegamento dell'io su se stesso, prigioniero e gabbia, vecchio e bambino, narrante e narrato, nella serena e definitiva accettazione dello scacco inevitabile: la vita - ci ha suggerito Svevo - non accetta cure.

SEMPRE CON UMBERTO SABA

di Gaetano Chiappini

Il rapporto tra Saba e la poesia è inversamente proporzionale a quello tra Saba e la vita: quanto diretto e senza remore quello, tanto schivo e di margine, questo. Come se l'uomo, per inappartenenza ("Mai appartenni a qualcosa o a qualcuno", *Ultime*), non si sentisse autorizzato a vivere, non ne avesse il diritto, non ne avesse la pienezza di nessun altro che, come lui, accettava di essere una sorta di capro espiatorio, esperto del dolore e del male, che riteneva di capire senza segreti. L'abbandono del padre, la solitudine di pur rari amici, l'incapacità di trovare dei referenti, se non episodici, l'amore incompreso per la sua terra – Trieste e l'Italia – ma come essa appartenesse solo a lui, che solo sapeva amarla davvero. Era una solitudine insuperabile, di quelle che si accrescono anche in mezzo agli altri, soprattutto tra le folle, incamminate verso i loro non coincidenti destini e ignare del cuore segretamente innamorato, senza mai poterlo dire. Era la vita di chi sapeva di non capirsi col mondo, di non avere nessuna abilità da dimostrare, nessuna scaltrezza anche politica per confrontarsi e destreggiarsi con sapienza e tornaconto. Come il Leopardi si sentiva fuori orbita, chiuso in se stesso per troppo amore, per non saper comunicare, per non avere nessuna parola comune ai suoi circostanti, fosse pure la madre, la moglie, la figlia amatissima, un po' meno difficile l'intesa con la nutrice, anzi, testimone profonda delle sue debolezze e carenze, forse unica in grado di capire fino a che punto soffriva quel bimbo che si pensava abbandonato da tutti. Per questo s'inteneriva guardando i bambini, quasi per voler inventare per essi quelle gioie che a sé riteneva da sempre negate, abbandonato nella vita senza ringhiera, esposto al rischio perenne di innamorarsi di chiunque pensasse

che poteva dargli amore... Da qui, l'entusiasmo di partecipazione, come quando, per esempio, i commilitoni in libera uscita volevano che andasse con loro al cinema e la cassiera, vedendolo in borghese, voleva fargli pagare il biglietto intero... "Non ha la divisa, ancora, ma è come noi". Ed era felicità nuova, pianto segreto al buio, comunione di speranza... Questo era Saba, sapiente d'amore e di abbandono, nella sua vita scontrosa per timore di non essere gradito, di non far parte... E per sé avrebbe tenuto tutto nel fondo dell'anima, desideri e sogni, pensieri e nostalgie, abbandoni e angosce. Se non ci fosse stata la scrittura – non solo la poesia – che era universale anche solo per se stessa, perché era aperta e donata, coraggiosa e anche con sé crudele, certamente senza segreti e senza reticenze. La "poesia onesta" era onestà di uomo, ma anche rispetto per la poesia stessa, con la quale non si poteva barare, che doveva essere motivata sul cuore e sul fiore dell'amore, sulla ricerca di questo amore, e sulla confessione continua. Come per una coazione alla verità, come proprio di chi è solo, che si sfoga, e parla, parla, parla, magari scrive, scrive, scrive, sia per farsi perdonare la solitudine un po' schiva, sia per rinunciare finalmente al pudore divenuto inibizione, divenuto paura di dire troppo. Per dire poco Saba finiva col dire tutto alla poesia, non immagini o simboli o metafore, ma ricerca di solidale comunità della pena, dell'intelligenza condivisa del dolore e delle poche speranze. Solo la poesia, dunque, meritava rispetto, e ne veniva una continua autocritica, capace anche di perdonarsi, certo, ma, sempre, sull'abbrivo della confessione, della rivelazione, della consegna totale di sé ai pochi lettori che riteneva di avere. Certo, Saba restava ai margini della poesia ufficiale, seguace acceso e commosso della tradizione, senza badare a spese, dal Parini al Petrarca, al Leopardi, soprattutto, ma anche la tradizione della melodia settecentesca, della canzonetta d'autore, essendo la forma sostanza, ma soprattutto sostanza la forma. Ed ecco, allora, il peso e la densità d'una poesia del cuore umano, come in Antonio Machado ("poesia, cosa cordial"), gli "universali del sentimento" e della "parola nel tempo". Dove la poesia si faceva

ragione d'esserci, più che sufficiente giustificazione e anzi diritto di nascita e di crescita, di condivisione degli stessi valori degli altri, di tutti, che solo nell'autonomia e nella libertà sofferente e gioiosa della poesia avevano verità e fondamento. Soprattutto, felice dichiarazione d'amore, senza la paura di essere respinto, di essere fastidioso e abusivo. Saba era la sua poesia e, in essa, era la propria certezza, il suo "cantuccio" personale e privatissimo per cogliere le grazie del mondo, le sorprese della natura, i segreti del cuore umano, che, nel verso, avevano l'unico diritto di cittadinanza. La "solitudine senza rimedio" si faceva coro, unisono del soffrire, scienza dell'amore, anche al di là dell'uomo stesso, il cui essere "troppo e troppo poco" veniva superato nella pazienza del verso, dove ogni voce era canto, dove ogni amore era parola, ogni emozione segreta poteva essere rivelata, riscattata dall'angustia personale per diventare inno limpido e sacro di quella segreta "brama" vitale così spesso velata nella conversazione, ma che nella poesia trovava la sua realtà espressa. Ed era allora anche coraggio morale e civile, sofferenza coi sofferenti, emarginazione con gli emarginati, persino persecuzione con i perseguitati, fino alla compartecipazione alla stirpe ebraica dell'origine materna. Ecco, perché continuiamo a leggere la poesia di Umberto Saba, perché nel secolo ventesimo delle contraddizioni e della violenza sull'uomo e sue condizioni, prima che sulle sue idee, solo un poeta che sa la vita, fino in fondo, nella bellezza del vario dolore, può dire la verità. Con la stessa energia con cui Saba l'ha proclamata, con la sua forza di "povero cane randagio", che ha solcato il mondo, anche nei piani bassi, pur di conoscere i più arcani segreti della grandezza come della miseria dell'uomo di sempre, con quella sua ardente e valente prestanza morale, atta a "caricarlo / di pesi sempre più gravi (ed è questa / - lo so - la legge della vita)". Si badi bene, la legge! Perché la grandezza di Saba è quella di aver rispettato le leggi dell'uomo per amore e non per paura, per senso della libertà non per servilismo del padrone di turno, per fede nella poesia e per essa e con essa poter credere anche nell'uomo. E questa, certo, non era la strada più facile.

"MIRACOLATI" DALLA POESIA

di Walter Della Monica

Portogruaro, Latisana, Cervignano, con la nostra utilitaria di commessi viaggiatori della poesia, o di giullari, aedi, trovadori e altro, come ci definivano i giornali, filavamo verso Monfalcone e poi, più avanti, verso Trieste. Dove avremmo, nella sera, tenuto uno dei più importanti e impegnativi di quei nostri "trebbi poetici", stavolta tutto dedicato a Umberto Saba, spentosi nel sonno qualche mese prima, il 25 agosto di quello stesso anno (1957), all'alba di una domenica di vacanze pigra e distratta, a nove mesi appena dalla perdita inconsolabile della moglie Lina da lui più volte amorosamente cantata.

Portavamo con noi centinaia di messaggi che avrebbero testimoniato ai triestini il ricordo e l'affetto di tanti uomini di cultura, della vita pubblica italiana e di molti altri sconosciuti ammiratori, per il grande poeta e per la sua amata Trieste. Della quale respiravamo l'aria asprigna, mentre il sole calava in un cielo autunnale trasparente e rosato, come può esserlo forse solo da quelle parti.

Messaggi, fra gli altri, di Ungaretti: "...Lui non ebbe che povertà. Avrà per premio l'attenta gratitudine degli uomini". Di Alfonso Gatto: "Morto lui, morto Giotti, Trieste è vuota". E di Diego Valeri: "... Nessun altro ha cantato così felicemente anche per me". E di Italo Calvino, Bacchelli, Carlo Carrà, Ildebrando Pizzetti, Gavazzeni, Caproni, Gassman, Guttuso, Giuseppe De Robertis, Einaudi, Mondadori e ancora tanti altri messaggi. Fra i quali anche quelli del presidente della Repubblica Gronchi e del capo del governo Zoli. L'Italia, insomma, era tutta rappresentata in questo grande raduno e abbraccio popolare al poeta "che sposò Trieste all'Italia col canto".

Con questo filo conduttore avevamo appunto predisposto il nostro programma - di quei nostri rapsodici e ormai rinomati "trebbi poetici" (o recital antologici di

poesia italiana), partiti dalla Romagna, due anni prima, sotto quel nome che derivava appunto dal dialetto romagnolo - ripercorrendo, col "Canzoniere" in mano, la geografia del cuore del poeta nella vecchia mappa della sua città.

Saremmo partiti da via San Nicolò, la "via segreta" dove c'era quella "strana bottega d'antiquario" e nella quale Saba aveva passato quasi tutta la vita, e poi giù, verso il porto: molo San Carlo "quell'estrema sponda d'Italia ove la vita è ancora guerra", Fondo Ralli, Fondo Coroneo, Città Vecchia (con le sue osterie, prostitute e marinai), Piazza Grande, il Bagno della Diga, Caffè Tergeste (e i suoi tavoli bianchi), e riscoprire via del Monte, con la sinagoga e il "vecchio cimitero degli ebrei", e via della Pietà "si lunga e stretta" e quella del Lazzaretto Vecchio "odorata di droghe e di catrame", fino ad arrivare al malinconico viale XX Settembre dove "la partenza delle rondini / mi stringerà, per un pensiero, il cuore".

Ai triestini avremmo detto che raramente un uomo, un poeta, si era tanto identificato con qualcosa come ha fatto Saba con Trieste (e Trieste con Saba). Avremmo detto, soprattutto, che qualsiasi lettore attento alle poesie di Saba, che per la prima volta venga a Trieste, sente che questa non gli è estranea, che la riconosce, la riscopre e la vive dal di dentro; che nei versi del poeta c'è la sua aria, il mare, la luce giovane e vibrante, e c'è l'aspra bellezza del paesaggio, la chiara spontaneità della sua gente, il canto sottile e un po' ironico del suo dialetto. E che i paesaggi, le nature morte, i ritratti di fanciulle e dei ragazzi "spavaldi", popolano di "triestinità" tutta la sua poesia, perché Saba ha vissuto Trieste con una forza d'amore tale da farne il mondo (come Leopardi con Recanati), raggiungendo l'universalità del canto con i toni e i motivi che solo la sua città poteva offrirgli.

E avremmo concluso il nostro itinerario seguendo il vecchio poeta con la pipa fra i denti, il volto arguto e scontroso, su fino a quel "cantuccio", in un'erta "chiusa da un muricciolo" dove sotto si spalanca tutta intera la città "bella fra i monti rocciosi e il mare luminoso", e avremmo rivisto con un solo sguardo il disegno delle sue strade, ogni chiesa, ogni viuzza, la spiaggia "ingombrata", il porto e le "antiche vele e le ormezziate navi", i vapori dalla "vernice fresca" che fischiano per salpare, le variopinte "tende del mercato" e tutta quanta la sua musica-

le asprezza di mare, di colori e di contrasti che la fa sembrare "come un ragazzaccio aspro e vorace / con occhi azzurri e mani troppo grandi per regalare un fiore / come un amore / con gelosia".

Alla fine, ci saremmo accomiatati dai triestini esortandoli, i giovani, a leggere Saba, e i non più giovani a rileggerlo, ascoltandone il canto chiaro e "onesto", quel canto che ha modulato in maniera nuova "trite parole che non uno osava" e "la rima fiore amore - la più antica difficile del mondo".

Ripassavamo così per l'ultima volta il programma da eseguire, mentre incrociavamo i primi fanali delle macchine che provenivano da Trieste, ormai solo a una ventina di chilometri. Ci rimbalzavamo dall'uno all'altro commenti e dizioni, e ci chiedevamo a quale giovane ragazza Saba avesse dedicato quella breve, bellissima poesia d'amore della vecchiaia: "Io sono come quella foglia - guarda - ..." E curiosamente ci si chiedeva anche se quella ragazza d'allora fosse stata, chissà, presente al "trebbo" di quella sera. Forse. Ma, ecco, che a un tratto, dopo una curva, una donna ci taglia la strada. L'urto è inevitabile e terribile. La macchina scarta, sbatte ripetutamente contro un muretto ai margini della strada, s'impenna, lo scavalca, e giù verso il buio, fra urti e balzi interminabili, fino all'ultimo di una folle discesa da cui usciamo tutti e quattro miracolosamente vivi (un "miracolo" della poesia?), anche se non proprio illesi. Sulla faccia sento colarmi il sangue e un gran rimbombare nella testa. Mi passano allora pensieri confusi e velocissimi, sfrecciano alcuni volti, un pensiero disperato, mentre le gambe non mi reggono più e riesco appena a dirmi che è finita troppo presto, che le voci si smorzano, si fa buio e silenzio. Le cronache dei giornali parleranno poi di un impressionante incidente e di un salto spettacolare da un'alta scarpata nelle acque del Timavo, che passa da San Giovanni nei pressi di Duino, tra Monfalcone e Trieste.

Così quel "trebbo" per Saba, tanto atteso e preparato con tanta passione, fu rimandato e riproposto ai triestini dopo alcuni mesi, davanti a un gran pubblico attento, partecipe e commosso come non mai ai versi del suo poeta. Il giorno dopo "Il Piccolo" di Trieste scrisse che nella più completa comunione con il poeta e la sua ispirazione, Saba era stato presentato nel modo che a lui stesso sarebbe piaciuto: in modo semplice e schivo.

Amai

*Amai trite parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore,
la più antica difficile del mondo.*

*Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.*

*Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.*

Umberto Saba



Il poeta triestino Umberto Saba.